

L E T T O P E R V O I

«Le mani della madre. Desiderio, fantasmi e eredità del materno» *di Massimo Recalcati **

Claudia Ciotti **

Indice del libro: *Introduzione; 1. Il desiderio della madre; 2. L'ombra della madre; 3. L'eredità della madre; Epilogo: essere giusti con la madre.*

Ancora una volta Massimo Recalcati ci regala un libro prezioso. Io sono certamente tra coloro che l'autore cita nella prima pagina dell'introduzione, i quali – leggendo le sue precedenti pubblicazioni sulla paternità – gli avrebbero volentieri posto domande sull'interpretazione della maternità. Il libro risponde a queste domande. Come negli altri scritti, anche questa volta l'autore ci introduce al tema con una riflessione arguta e accattivante. Partendo da un ricordo autobiografico, che gli offre la possibilità di ritrovare nelle mani della madre un simbolo eloquente della funzione materna, procede avvalendosi di molti esempi clinici e arricchendo la riflessione con riferimenti letterari e cinematografici che aiutano a cogliere il tema nella sua valenza culturale ed esistenziale, antropologica. Direi, al di là della clinica. L'autore sembra procedere nel suo pensiero avvalendosi di due «bibbie», se così si può dire: quella che è indiscutibilmente sua in quanto psicoanalista seguace di Lacan, ma anche quella – laicamen-

* Massimo Recalcati, *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 187.

** Psicologa e psicoterapeuta, Milano. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

te interpretata, per sua stessa ammissione – della tradizione biblica giudaico-cristiana.

Leggere Recalcati «da cristiani» è un'esperienza utile e che riesce a stupire. Il suo approccio psicoanalitico fa emergere quella ricchezza simbolica contenuta nelle narrazioni bibliche che non si finisce mai di scoprire. La sua «simpatia» per l'evento cristiano, insieme all'approccio critico verso aspetti della tradizione che hanno mortificato l'umanità e – oso dire – anche la fede dei cristiani (vedi le pagine su Maria), ci aiuta a cogliere l'importanza del dialogo tra credenti e non credenti. Un dialogo che rende possibile un incontro umano che diventa per entrambi luogo di crescita e di ricerca della verità, nell'esercizio della libertà personale.

Per chi si accinge alla lettura del libro è utile prepararsi ad un linguaggio specialistico, ma che non impedisce a chiunque abbia una domanda aperta sul tema della maternità (e dintorni) di leggerlo con frutto. Come gli altri libri dell'autore, anche questo offre un contributo illuminante circa questioni antropologiche fondamentali (la generazione, la filiazione, la funzione materna e la funzione paterna...), rileggendole nel contesto storico attuale e riuscendo a mio parere a non cadere nel tranello dell'ideologia di parte, né quella femminista, né quella del *gender*; tanto meno quella cattolica e nemmeno quella che potremmo definire «psicoanalitica». Questa almeno è la mia impressione. Mi sono chiesta, leggendo, come fosse possibile camminare su un crinale così stretto riuscendo a dire qualcosa che sia condivisibile da persone con diverse appartenenze culturali senza suscitare veti incrociati.

Lo stile e il centro del libro

Mi sembra di rintracciare almeno due ragioni per cui l'alchimia dei suoi scritti riscuote tanto successo.

La prima. Dietro il professore, lo psicoanalista, il filosofo, si intuisce l'uomo. Per questo la sua parola risulta agli orecchi dei più una parola vibrante. Vi si intuisce la vitalità del desiderio – né maschile né femminile, ma semplicemente umano – di comprendere, incontrare, conoscere ciò che si ama e amare ciò che si conosce. Egli si interroga e interroga la realtà dialogando con i diversi contributi filosofici, biblici, letterari, alla ricerca di risposte. Elude gli schieramenti, si

mette in gioco con una riflessione molto personale (che appare ancora più evidente se si ascoltano le videoregistrazioni disponibili sul suo sito) che ha il sapore della testimonianza. Per questo, credo, ci si sente introdotti ad un'esperienza umana autorevole, che comunica senza dogmatismi alcune convinzioni essenziali, per l'uomo prima che per il filosofo o lo psicoanalista. Tali convinzioni sono offerte al lettore come un contributo per affrontare domande antropologiche fondamentali tenendo conto delle trasformazioni culturali che caratterizzano il nostro tempo e che ci chiedono di elaborare nuove sintesi sapienziali.

La seconda. Credo che ci sia anche un pizzico di scaltrezza nel procedere su tematiche così sensibili per l'opinione pubblica. L'autore infatti non rinuncia a porre «una serie inedita di domande» che si impongono proprio a partire dallo «sfondo ipermoderno» in cui viviamo (p. 14). Tuttavia sembra lasciare al lettore la responsabilità di tirare le conseguenze rispetto a tali domande, dopo aver ascoltato ciò che lui ha da dire. Con l'occhio dello psicoanalista e con la mente del filosofo, egli assume un approccio fenomenologico che gli permette di descrivere la realtà facendola parlare. Ciò che ne emerge è una sintesi che definirei sapienziale. L'autore ci consegna una descrizione della maternità che riesce a tenere insieme aspetti classici dell'esperienza e dell'immaginario del materno, con una nuova sensibilità verso la – e della – donna in quanto donna (e non subito o solo votata alla maternità); interrogativo che attraversava già un mio precedente articolo su questa rivista¹.

Mi pare che il punto nodale del saggio sia riconoscere la bontà della dialettica interna all'esperienza femminile della vita: salvaguardare «la differenza, la discontinuità della donna dalla madre» (p. 57) come garanzia per il bene della donna stessa, del figlio, e anche dell'uomo e della società intera. Alla nostra generazione è chiesto di saper inventare un nuovo modo di stare in relazione tra uomini e donne (per i coniugi *in primis*, ma ciò vale anche per tutti i rapporti); ideare soluzioni sociali e politiche per favorire la sfida (attualissima per le donne) di conciliare impegni familiari e impegni professionali, così che la maternità non sia vissuta come una malattia o un impedi-

¹ C. Ciotti, *La questione femminile: oltre la maternità e l'accoglienza*, in «Tredimensioni», 11 (2014), pp. 287-297.

mento. Mi pare che chieda anche agli uomini e alle donne di Chiesa il coraggio di lasciare che il Vangelo risuoni con nuovi accenti in una cultura diversa, non più patriarcale ma narcisistica, nella convinzione che il Vangelo non si lascia incatenare da pur necessari schemi culturali in cui nei secoli si è fatto strada. Il libro è anche utile per una rilettura autocritica e liberante del vissuto femminile e materno nella prospettiva della fede cristiana.

Della donna-madre e della madre-donna

Già nel titolo appare la parola desiderio. Per l'analisi fenomenologica del materno la parola è centrale perché sottolinea la caratteristica trascendente della vita umana, che non si lascia imprigionare dal determinismo dei bisogni: il desiderio apre all'attesa dell'altro/Altro, non lo possiede.

Il desiderio è ciò attraverso cui la libertà umana si esprime ed è ciò che rende possibile il «processo di umanizzazione» dei fenomeni biologici della vita: «la vita governata dall'istinto è vita senza eredità o, se si preferisce, è vita che riduce l'eredità a un fenomeno biologico, all'acquisizione di geni e di istinti» (p. 74). La vita umana è invece «sospesa, in deficit di istinto, precaria, gettata nelle reti del linguaggio dove la soddisfazione del desiderio è obbligata a seguire delle vie più tortuose di quelle che soddisfano i bisogni cosiddetti primari» (p. 74).

L'autore distingue tra «desiderio della madre» e «desiderio della donna»: due desideri che percorrono vie tortuose nell'animo di ogni donna e nelle sintesi culturali che nel tempo si creano. Nella cultura patriarcale, a fianco del padre-padrone per il quale non si ha «nessuna nostalgia» (p. 12) c'era la corrispondente figura materna, quella della «madre del sacrificio e dell'abnegazione», per la quale la maternità era un destino ineluttabile. La cultura patriarcale, spesso associata – e non a torto – alla tradizione cristiana ha ridotto la donna alla madre, elevando la funzione materna ad una dignità idealizzata (compensatoria del torto che si faceva alla donna) e privando invece la donna non madre di ogni legittima valenza positiva. Di conseguenza la negazione del «desiderio della donna» esponeva anche il «desiderio della madre» a svolgimenti patologici, abnormi, della propria funzione materna (cf la madre-cocodrillo del secondo capitolo, la madre-

tutta-madre che ingloba in sé il figlio). Ma cosa intende Recalcati/Lacan con questi termini?

Il «desiderio della madre». Esso è desiderio di trasmettere al figlio il sentimento della vita. È ciò che passa dalle mani, dal volto, dal seno, dal corpo-a-corpo col figlio, fino alla parola che riconosce, sentenza, autorizza il figlio ad esistere. È amore per il nome, sempre e solo particolare, personale, unico e insostituibile. Ogni figlio è unico e ha bisogno di sentirsi amato e riconosciuto nella sua unicità.

Questo amore materno, mentre è radicalmente aperto «all'ospitalità dell'Altro» è esposto al rischio del possesso del figlio come cosa propria, come oggetto di godimento, come prolungamento del sé. Ciò avviene se la madre dimentica la donna che è, se si appiattisce totalmente sull'essere madre. In questo modo perde la sua «trascendenza» rispetto alla funzione materna e rischia di non poter più essere quel primo, *Altro*, buono, che apre il figlio alla vita e lo consegna al mondo. Le sue cure diventano soffocanti, il suo contenere diventa una prigione. Tradisce la funzione più alta del materno: la capacità di «ospitare senza possedere» che è saper lasciare andare, consegnare il figlio al «deserto del mondo» dopo averlo salvato dall'insignificanza, accogliendone il grido e trattenendolo con le sue mani dal baratro del non senso.

Il «desiderio della donna». La descrizione del «desiderio della madre» mette in luce tutta la potenza materna e al tempo stesso segnala il rischio di onnipotenza. Da dove la donna attinge la forza per essere madre senza scadere nella patologia della madre-tutta-madre? Recalcati dice che il modello tradizionalmente usato dalla psicoanalisi, della madre contenitore delle angosce del bambino, rischiava di esaurire la donna nella madre. Lacan introduce invece il tema del «desiderio della donna» che permette alla donna di non risolversi nella madre e alla madre di continuare ad essere donna. Anzi, il desiderio della donna, non solo non viene soppresso, negato e annientato dalla maternità, ma ne diventa garanzia di equilibrio. La madre che rimane donna comunica al figlio la sua assenza perché non è del tutto e illimitatamente in riferimento solo a lui, ma il suo «desiderio femminile è catturato dall'*eteros* dell'amore» (p. 59) che può contemplare innanzitutto l'amore per l'uomo – il Terzo rispetto alla coppia

madre/bambino, con tutto ciò che comporta la sessualità femminile, prima e oltre la maternità – ma anche l'orientamento al mondo, agli interessi culturali, sociali, professionali, a tutto ciò che fa di una donna una persona adulta che non esaurisce la propria identità nell'essere madre: «... la presenza della madre non esclude, bensì implica sempre la dimensione dell'assenza. Mentre la madre offre la sua presenza, mostra già come questa presenza non sia mai "tutta" perché l'essere della donna non si risolve nella cura dei figli. Il bambino non chiude il desiderio della madre, non è la sua meta ultima perché questo desiderio è abitato da una spinta che oltrepassa l'esistenza stessa del bambino. Mentre custodisce la vita del figlio, il desiderio della madre lavora già per il tempo della sua separazione» (pp. 59-60).

Madre-donna

In una madre che rimane donna, il figlio si sente accolto come altro e accoglie lei come Altra, la separazione è già in atto e lui si apre alla trascendenza elaborando l'assenza della madre che non è tutta per sé. La madre può amare il figlio non come un suo possesso, ma nella sua personalità unica e libera, come trascendente se stessa. Così, la donna-madre si apre all'atto più grande dell'amore che è la gioia di veder crescere il figlio e di lasciarlo andare in autonomia lontano da sé. Attraverso la sua assenza, il suo limite, nella dedizione e nella cura, la madre dona al figlio la possibilità di sviluppare la propria creatività e la propria autonomia.

È la donna stessa che diventando madre conserva la consapevolezza della finalità ultima di questa funzione: generare il figlio significa lasciarlo andare, favorire un distacco, ritirarsi perché egli possa fare la sua vita, offrire così al figlio se stessa anche nel momento dell'assenza. Dunque, per la vita del figlio l'esperienza dell'assenza è importante tanto quanto l'esperienza della presenza.

Recalcati sottolinea l'importanza del ruolo della donna-madre che in prima persona promuove la separazione dal figlio. Il Padre, il terzo, interviene ed è certamente importante il suo ruolo, ma è secondario. Quando lui interviene, la madre-donna ha già in se stessa il desiderio di alterità che la presenza dell'uomo conferma ed eventualmente sollecita. Già qui notiamo come ciò che favorisce un ambiente positivo per un sano sviluppo del figlio è la sinergia tra uomo e don-

na, tra padre e madre. Un legame costitutivo della famiglia, quello della coppia, che ha la forza per essere l'architrave sulla quale il figlio si appoggia per lanciarsi nel mondo, e al contempo quell'origine a lui indisponibile che apre al senso della trascendenza dell'amore e nell'amore.

Le ambivalenze dell'essere donna

Il cuore di questa descrizione della maternità a mio parere sta proprio nell'aver riaperto i giochi tenendo insieme diverse polarità *che costituiscono il femminile*.

Innanzitutto l'ambivalenza insita nell'essere donna tra il desiderio della donna e quello della madre. Ambivalenza che non è da sopprimere, ma da interpretare, in ogni biografia e in ogni periodo storico. Senza ingenuità, sapendo che le sintesi culturali di volta in volta si prestano anche ad elaborare soluzioni patologiche (come quella della madre-cocodrillo nella cultura patriarcale o della madre-narciso nell'attuale cultura postmoderna), che tuttavia sono conferma del rischio della libertà umana.

Poi l'ambivalenza o la dialettica tra individuo e alterità, che nel fatto della generazione trova a mio parere il momento più delicato, sorgivo e insopprimibile da cui è necessario ripartire se si vuole provare a ridare senso all'aggettivo «umano» applicato alla sessualità. La sessualità è umana e umanizzante se è esperienza in cui si realizza l'incontro con l'altro, l'apertura all'altro come mistero (p. 29), fino ad accogliere uno che viene da altrove, che – con buona pace di tutti – non è nelle nostre mani.

Non ultimo il libro è attraversato dalla questione classica della dialettica tra natura e cultura. A tale proposito si intrecciano sia l'aspetto della libertà con cui la donna assume il dato biologico della maternità, sia l'aspetto del dato biologico riguardo alla questione del *gender*.

Maternità biologica e libertà

Dopo aver analizzato il desiderio della madre e aver così precisato i contorni della funzione materna, l'autore esprime il punto di vista psicoanalitico sulla questione della genitorialità generica (genitore 1

e genitore 2) sottolineando l'insuperabilità della differenza tra declinazione materna e paterna della genitorialità.

L'approccio psicoanalitico differenzia in modo chiaro la funzione materna dalla funzione paterna. L'autorevolezza di questa tradizione forse oggi non è più condivisa da tutte le scuole di pensiero che ad essa si rifanno, ma d'altra parte consente di far emergere il valore della differenza sessuale dall'analisi fenomenologica stessa. Ciò che ne deriva è un quadro interpretativo che non ha bisogno di far appello a dogmatismi, moralismi o fondamentalismi, ma che lascia intuire come una prospettiva umanizzante della sessualità non possa che passare dal riconoscimento di una promessa già inscritta nella diversità biologica. Diventare madre ha a che fare con mani che soccorrono dal grido dell'insignificanza, con volti e sguardi che rispecchiano un'identità personale, unica, insostituibile, e aprono al desiderio di vita e al mondo la nuova esistenza del figlio; con un seno che mentre soddisfa il bisogno diventa segno del desiderio semplicemente di una presenza amorevole, unica e personale. Diventare madre è essere attraversata dal mistero della vita che viene da altrove ed è destinata altrove, amare questa vita, ospitarla e lasciarla ripartire. Lo specifico della madre è per Recalcati questo sentimento di vita (p. 78).

Tale promessa non è necessitante, e l'autore lo descrive proprio a partire dal punto di vista del clinico che ne conosce le contraddizioni patologiche, ma questo scarto tra il biologico e l'antropologico non fa altro che mettere in luce la centralità della libertà come cifra sintetica dell'esperienza umana. Non c'è libertà senza elaborazione simbolica del reale, perciò non c'è filiazione veramente umana che non sia filiazione simbolica (p. 74).

Per questo si può accogliere pienamente sia la premessa di Recalcati sul concetto di madre come non necessariamente legato alla genitrice biologica del figlio, ma a colei che è il primo «Altro» che accoglie il grido della vita che viene al mondo e tenendola nelle sue mani la salva dal non senso, sia la ridefinizione delle funzioni genitoriali maschile e femminile che a rigor di logica non possono negare l'insopprimibile differenza biologica.

La funzione materna non può coincidere con la maternità biologica, perché è espressione di un desiderio che diventa consapevole, che attinge alla dimensione del simbolico il senso della maternità, un senso che è sempre personale, rapporto da volto a volto, frutto di un

riconoscimento dell'altro che avviene nella libertà. Per questo Recalcati può dire che ogni maternità non è un fatto di natura, ma il suo svolgimento (p. 27).

Il figlio da adottare

È nell'esperienza dell'adozione del figlio che si ha l'immagine più piena della maternità. Ogni uomo che nasce (biologicamente) ha bisogno di essere «adottato» per diventare figlio. Qui sta il potere della maternità, che dopo aver dato alla luce il figlio può aprirlo al sentimento della vita, se compiendo questa «adozione» lo fa sentire desiderato e accolto nella sua unicità e nel suo valore insostituibile, e d'altra parte può condannarlo all'insignificanza. Ciò avviene quando la donna non riesce ad integrare nella sua personalità il «desiderio della madre» con una sufficiente armonia cosicché il figlio cresce con la consapevolezza di essere non-desiderato, frutto di un errore, sbagliato, un ingombro (si può vedere in particolare il capitolo 2 circa le forme patologiche della maternità).

Allora, in che rapporto stanno l'aspetto biologico della maternità con l'affermazione della scelta libera di diventare madre? Mi pare che Recalcati si tenga a debita distanza dai due estremismi: quello che nega il biologico e quello che lo assume come un fatto necessitante. Egli più compiutamente assume la terza via che mi pare l'unica umanizzante: quella di accettare il biologico come una realtà promettente, la via per venire al mondo, per scoprire la propria verità, luogo nel quale essere aperti al mistero della vita umana che non è posseduta, né dalla madre, né dal padre, né dal figlio, ma che è sempre oltre.

Questo modo di intendere la dimensione umana della maternità consente anche di sfuggire al rischio dell'onnipotenza del singolo: sia quella della madre che possiede il figlio, sia quella dell'individuo che si illude di essere autosufficiente o addirittura di autogenerarsi (p. 31). La nascita è evento del «Due» e mai del singolo. Il due della coppia, o il due della diade madre-bambino stanno ad indicare che l'evento della nascita di una nuova vita necessita dell'incontro con la diversità.

Forse, alle donne che diventano madri, è chiesta una fatica in più rispetto all'uomo che diventa padre. Il legame viscerale che lega una madre con il proprio figlio, orientato alla custodia e alla cura della

vita nella sua fase di estrema vulnerabilità, deve compiere un processo di svezzamento che chiede alla donna una forma specifica di amore, che Recalcati chiama «ospitalità senza proprietà», corrispettivo dell'amore paterno che invece si dà come «responsabilità senza proprietà» (p. 33). La prospettiva evolutiva dunque, o psicogenetica, o esistenziale come la si voglia chiamare, svela il legame profondo tra biologico ed antropologico, tra corpo, psiche e spirito.

In sintesi direi che l'amore materno così come emerge dal testo di Recalcati si sviluppa secondo tre fasi:

- 1) Dare all'altro quello che si ha: rispondere ai bisogni, cura per il particolare.
- 2) Dare all'altro quello che non si ha: presenza, desiderio dell'altro come riconoscimento del suo sé.
- 3) Dare all'altro anche la propria assenza: sottrarsi alla presa totalizzante dell'altro/figlio favorisce in lui l'interiorizzazione della figura materna dalla quale nasce l'autonomia, la propria creatività, il senso della trascendenza, l'apertura al mondo.

Il processo di maturazione della capacità femminile di amare è qualcosa di affascinante, e in questo senso anche molto compatibile con la forma pasquale dell'amore che ha come caratteristica espressiva più alta quella del dono incondizionato all'altro. Ciò che mi pare interessante trattenere dal testo di Recalcati è la descrizione della patologia di tale amore che più facilmente è stata favorita – e può continuare ad esserlo – da una certa spiritualizzazione del messaggio evangelico (il rischio di vivere in modo difensivo e disincarnato tutto ciò che riguarda il farsi dono, l'aiuto agli altri, il rinnegamento di sé). L'averci ricordato che la madre deve continuare ad essere donna e in contatto con il proprio desiderio di donna è – a mio parere – un pregio di questo libro. Può aiutare molte donne a superare sensi di colpa inutili o a rileggere criticamente il proprio stile materno, e ci orienta (uomini e donne) alla ricerca di una relazione più umanizzante, reciproca, paritaria nella differenza.

E chi non diventerà mai madre, né padre?

La domanda nasce spontanea: tutto questo discorso non riguarda chi nella chiesa ha fatto una scelta di consacrazione nel celibato e non diventerà mai né madre, né padre?

Mi pare che il testo di Recalcati possa essere utilmente letto per almeno quattro motivi anche da questa categoria di persone.

1. Gli uomini troveranno pagine sapienti in cui provare almeno a cogliere la complessità del vissuto femminile: corporeità, potenziale capacità generativa, le difficili condizioni in cui spesso la maternità accade, non sempre pianificata, desiderata, tutelata; la necessità, anche per loro, di elaborare nuove sintesi esistenziali alla luce dei repentini cambiamenti culturali.

2. Le donne possono trovare spunti molto interessanti per riflettere sulla questione classica circa la centralità della maternità nel vissuto femminile. Le pagine di Recalcati ci danno le coordinate entro cui si iscrive sia l'esperienza di chi diventa madre, sia quella di chi per ragioni più o meno nobili, più o meno spirituali, non lo diventerà mai. La potenzialità per la maternità rimane un fatto. L'interpretazione o lo svolgimento di tale potenzialità è consegnato alla libertà di ciascuna donna, nella ricerca del senso da dare alla propria vita. Avventura che incontra il senso religioso della vita e che per questo può dar forma a espressioni diverse di maternità, come sempre è capitato nella vita della chiesa.

3. Questo saggio ricolloca la maternità nel suo giusto spazio che non è mai – o non dovrebbe esserlo – solitario: la donna che diventa madre è parte di una coppia (relazione con l'uomo), di una famiglia, di una società, di una chiesa. Oggi più che mai mi sembra importante ricollocare la maternità nella rete di questi legami d'amore e di solidarietà umana. Pur essendo un fatto molto personale e intimo, e forse proprio per questo, è necessario che gli uomini (mariti *et alii*), e le istituzioni se ne facciano carico, favorendo un comune interesse alla generatività. Preparare le condizioni, favorire i cammini, accompagnare nelle angosce, aiuterà le madri a non cadere nella duplice trappola di trasformarsi in madri-cocodrillo o in madri-narciso, ma

le metterà in grado di continuare ad essere donne, prima, durante e dopo l'evento della maternità.

4. Infine, riaprire lo spazio esistenziale per la donna (oltre la maternità) ci invita a ripensare la collaborazione tra uomini e donne nella stessa chiesa. Così come l'uomo non si esaurisce nella paternità, anche la donna non si esaurisce nella maternità. Il contributo di Recalcati è un prezioso *assist* per il compito quanto mai urgente oggi nella chiesa: quello di riscoprire la vocazione originaria della coppia umana ad essere a «immagine di Dio». Così la Chiesa potrà finalmente cominciare a respirare con i due polmoni, quello maschile e quello femminile, o se volete, ad usare entrambi i registri grammaticali per interpretare la vita, il mondo, Dio stesso.

Giusti con le madri

Tutti siamo figli o figlie, di una madre e di un padre. Quello materno è il codice primordiale dell'esistenza, quello che ha permesso a tutti noi – in quanto figli – di prendere coscienza della nostra identità attraverso il rispecchiamento madre-bambino, e di entrare in comunicazione con il mondo, del quale il volto della madre è stata la prima apparizione ai nostri occhi. Il libro si conclude dando voce al debito di riconoscenza che tutto ciò comporta per la vita del singolo.

Recalcati sceglie di concludere il suo saggio con un epilogo costituito da una serie di affermazioni introdotte con il verbo al condizionale «bisognerebbe»: bisognerebbe essere giusti con le madri. Questo espediente letterario dà al testo il ritmo vitale del respiro, di un cammino che avanza e di un orizzonte che attrae, di qualcosa di incompiuto e che rimane da vivere, di un pensiero che nasce da un'esperienza interiorizzata. L'armonia tra forma letteraria e contenuto è felice. Leggendo, si sente scorrere la vita in quelle parole, una vita che prima di essere stata fissata sulla carta con le parole scritte è passata nel sangue, nelle lacrime, sulla pelle, nello sguardo e nella voce, nelle parole pronunciate e nelle mani di una madre e di un figlio, di molte madri e di molti figli, di tutti quelli che l'autore ha potuto incontrare nella sua attività professionale oltre che nella sua vita personale.

«Bisognerebbe provare ad essere giusti con le madri e riconoscere loro la funzione essenziale e insostituibile nell'adozione simbolica della vita. [...]

Bisognerebbe ripensare la madre a partire dalla sua memoria, a partire dalla sua eredità. Il legame arcaico con la madre non è solo una palude mortifera da cui bisogna liberarsi, ma è in primis una donazione che rende possibile la trasmissione non solo e non anzitutto della vita in quanto tale, ma del sentimento della vita, del desiderio di vivere. La psicoanalisi sa bene quale sia l'incidenza di questa eredità nel processo di umanizzazione della vita: l'alimento di cui si nutre la vita è il desiderio dell'Altro. [...]

Bisognerebbe provare ad essere giusti con la madre e riconoscere nelle sue mani un'ospitalità senza proprietà di cui la vita umana necessita».